

LA SCUOLA FACILE RIDUCE ANCORA LE DISUGUAGLIANZE?

Gianluigi Dotti

La Costituzione italiana si occupa in ben tre articoli del diritto all'istruzione e degli insegnanti. L'importanza dell'istruzione è testimoniata dal fatto che sono tutti nella prima parte della Costituzione, quella che enuncia i Principi fondamentali e i Rapporti etico-sociali, a cui l'intero sistema democratico deve adeguarsi.

A differenza dei politici di oggi, i padri costituenti erano consapevoli che il sistema di istruzione dovesse garantire a tutti i giovani quel sapere necessario al vivere civile e al progresso materiale e culturale della nazione, dopo il periodo buio della barbarie totalitaria.

L'art. 3 indica la necessità che le istituzioni repubblicane rimuovano gli ostacoli che causano la disuguaglianza e che impediscono il pieno sviluppo della persona e la partecipazione alla vita politica della nazione. L'art. 34 specifica qual è il contributo che la scuola può dare alla rimozione di questi ostacoli: "La scuola è aperta a tutti. ... I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. ..."

Grazie all'istruzione i padri costituenti contavano di ridurre le disuguaglianze, alimentate dal regime totalitario, e consentire ai giovani "capaci e meritevoli" una vita migliore di quella dei loro genitori. Per questo la scuola pubblica statale italiana è un'istituzione e non come in altre nazioni, o come le scuole private, un'azienda al servizio delle famiglie paganti. Per questo gli insegnanti hanno un mandato sociale, che viene normato nel d.lgs. 297/1994, art. 395, c. 1, che recita: "La funzione docente è intesa come esplicazione essenziale dell'attività di trasmissione della cultura, di contributo alla elaborazione di essa e di impulso alla partecipazione dei giovani a tale processo e alla formazione umana e critica della loro personalità."

La scuola pubblica statale negli anni del dopoguerra, è stata il luogo dove, grazie all'opera degli insegnanti, intere generazioni hanno avuto la possibilità di migliorare le condizioni materiali e non materiali delle loro esistenze.

E perché oggi non lo è più? Anzi, a detta di molti non solo la scuola oggi non è più in grado di ridurre le disuguaglianze, ma

in molti casi le acuisce. Per rispondere a questa domanda si devono sfatare alcuni luoghi comuni della narrazione ideologica innovatrice e del pedagogismo dell'ultimo trentennio.

Come ricorda Adolfo Scotto di Luzio il primo luogo comune da confutare è quello "di pensare che distruggendo le basi della cultura tradizionale si sarebbe permesso a molti di raggiungere i vertici dell'istruzione". L'autore dimostra come non sia stata la moltiplicazione degli accessi a rendere la scuola italiana il luogo nel quale era possibile ridurre le disuguaglianze, ma il fatto che "molti hanno avuto accesso a una scuola di qualità".²

È il venir meno di questa scuola di qualità, cioè "delle basi della cultura tradizionale", che lascia la scuola alla mercè della sfera economica e dei suoi interessi. L'espressione di questo degradamento è nell'idea di scuola che privilegia il successo professionale degli allievi all'integrazione comunitaria dell'individuo. Una scuola che risulta un'opportunità per il singolo, che sostituisce il "lavoro astratto" con il "lavoro concreto" e che "viene assorbita completamente nella sfera delle attività private dell'individuo".

Un altro luogo comune da sfatare è quello della personalizzazione, Scotto di Luzio dimostra come in una scuola che non è più in grado di "istituire identità pubbliche", il child-centred approach, che apre le porte "a tutte le teorie della personalizzazione e della loro giustificazione su base tecnico-pedagogica", serve a mascherare il fatto che la scuola stessa "ha perso di senso". Una scuola di qualità non si accontenta che gli studenti si limitino ad essere, ma richiede loro uno strenuo impegno per uscire dalla condizione di partenza.³

L'autore sottolinea come allo scadimento della qualità generale, che cristallizza le disuguaglianze presenti nella società, corrispondano oasi di eccellenza privata, le scuole dei ricchi, che generano nuove disuguaglianze.



Ora si va con motti e con iscede a predicare, e pur che ben si rida, gonfia il cappuccio e più non si richiede.¹

(Dante Alighieri, Divina Commedia, Paradiso, Canto XXIX, vv. 115-117)

Un contributo significativo e più recente alla tesi che una scuola non esigente invece di diminuirle accresce le disuguaglianze lo dà Giorgio Ragazzini.⁴ L'autore, come nota Giovanni Belardelli nella prefazione, mette sul banco degli imputati la politica scolastica degli ultimi decenni che promuove "una scuola indulgente, incentrata ... su varie forme di facilitazione, sull'eliminazione di qualsiasi ostacolo" con l'obiettivo del "diritto al successo formativo", tesa a sottovalutare e perdonare ogni comportamento, compreso il copiare. Una scuola dove i docenti sono sempre comprensivi, gli esami facili, le conoscenze non contano così come la disciplina.

L'autore dimostra come la prima vittima di questa scuola inclusiva "che ha abbassato l'asticella perché tutti possano avere successo" sia proprio la riduzione delle disuguaglianze.

La scuola non esigente è il prodotto della ideologia e della pratica neoliberista, affermatasi nella società consumistica dell'ultimo trentennio. In questa scuola, come i predicatori di Dante nel Canto XXIX, anche la professione docente subisce un degradamento perché anche gli insegnanti concepiscono "la propria funzione non come trasmissione del sapere ma come gestione su base pedagogica di una moltitudine".⁵

Per invertire questa rotta Ragazzini non paventa un ritorno al passato, ma propone di rendere la scuola più esigente attraverso: "il ripristino delle regole e delle gerarchie", la riscoperta del "valore formativo degli ostacoli e dei rifiuti", il ritorno del "valore positivo della responsabilità personale ... dell'impegno e dello sforzo individuali" indispensabili per l'apprendimento. È imprescindibile ridare importanza ai contenuti delle singole discipline.

Tuttavia, questo non è possibile senza il recupero della dignità della professione docente, che deve abbandonare il ruolo di facilitatore e riappropriarsi di quella funzione istituzionale che la Costituzione gli assegna.

¹ Parafrasi dei versi di Dante: "Ora i predicatori si esibiscono in motti e lazzi, e purché abbiano suscitato il riso si gonfiano di orgoglio e non chiedono altro".

² Scotto di Luzio Adolfo, *La scuola che vorrei*. Bruno Mondadori, 2013, pag. VII e seg.. L'autore ripercorre l'esemplare biografia di Charles Brian Cox per la difesa della scuola di cultura, concludendo con un'amara riflessione "Cox sperava di poter contare sull'appoggio degli insegnanti, che si rivelarono lì come altrove incapaci di fornire qualsiasi sostegno alla battaglia culturale per la scuola".

³ Idem, pag. 21 e seg.. Molto interessante, ma qui non abbiamo lo spazio per approfondire, la messa in discussione di un altro luogo comune molto presente nelle narrazioni dei pedagogisti, quello della motivazione allo studio degli studenti, spesso pretesto per accusare i docenti.

⁴ Ragazzini Giorgio, *Una scuola esigente. Educazione, istruzione, senso civico*. Rubbettino, 2023.

⁵ Scotto di Luzio, cit. pag. 22.